

L'identità analitica dell'analista e i suoi paradossi*

LUCIO RUSSO

Dovendo esprimere una mia opinione sull'identità analitica dell'analista, non posso fare altro che indicare due paradossi che la caratterizzano. Preferisco l'espressione identità analitica a quella comunemente usata di identità dell'analista, perché la prima, contrariamente alla seconda, riesce a mettere in evidenza, attraverso un concetto astratto, funzionamenti psichici particolari, che non riguardano la psicologia della persona dell'analista, che è bene sia messa tra parentesi nel lavoro analitico. Con l'espressione identità analitica dell'analista voglio mettere in evidenza i funzionamenti della psiche che sono contrari all'evidenza logica del senso comune.

Un primo paradosso è, a mio parere, l'illusione dello psicoanalista di essere sempre psicoanalista, riconosciuto da se stesso, dagli analizzandi, dai colleghi della Istituzione psicoanalitica e dal mondo sociale. Un'illusione necessaria per sopravvivere, sia agli attacchi negativi transferali, sia alle idealizzazioni estreme e difficilmente sopportabili degli analizzandi. Il paradosso sta nel fatto che l'illusione di essere psicoanalista è accompagnata dalla disillusione che lo psicoanalista stesso sperimenta. Gli eredi di Freud, se vogliono ancora accedere alla psicoanalisi originaria e al tempo stesso non rinunciare a trasformarla, non possono che accettare di reinventarla giorno dopo giorno nella loro stanza d'analisi. Sto parlando di una continua oscillazione tra illusione e disillusione, teorica e clinica, che avviene nel corso dell'esperienza analitica.

* Ho discusso i temi espressi in questo lavoro con la dott.ssa Patrizia Cupelloni che ringrazio per il suo contributo.

Lo psicoanalista infatti inevitabilmente incontra, nel corso della propria esperienza quotidiana, disarmonie e crisi del paradigma inconscio in cui si riconosce psicoanalista.

Molti anni fa un anziano analista mi confidò la strana esperienza da lui a volte sperimentata: essersi sentito in analisi come un confessore che continuava a confessare anche nei momenti in cui sentiva di non avere fede. Egli voleva sottolineare con questa metafora, che lo psicoanalista non ha un'identità analitica spendibile in modo permanente dentro e fuori le mura analitiche. Questo aspetto dell'identità analitica si fonda secondo me sulla natura dello psichico che è plastico. Plasticità dovuta al fattore quantitativo del pulsionale, che continuamente con la sua forza mette in crisi l'equilibrio identitario raggiunto dalla psiche dell'analista.

Così si esprime Freud a proposito dell'illusione identitaria dell'analista: «Sembra quasi che questa dell'analizzare sia la terza di quelle professioni "impossibili" il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da più tempo, sono quelle dell'educare e del governare» (Freud, 1937, 531).

Freud sottolinea che la formazione degli analisti non potrà mai essere definitiva. Piuttosto essa è un percorso di ricerca, che non si conclude mai, tuttavia possibile perché rimanda a un'illusione necessaria. L'avvenire di una illusione è una prospettiva imprescindibile per continuare ad analizzare.

Binswanger (1956, 40) comunica i motivi addotti da Freud per spiegare perché la psicoanalisi è un mestiere impossibile. Egli racconta di Freud in preda a «"oscuri pensieri", non tanto sulla fondazione e sulla durata del suo "regno", ma [...] sull'ampliamento ed approfondimento della efficacia terapeutica e del futuro dell'opera cui aveva dedicato la vita».¹

Spesso – continua Binswanger – Freud «si consola della insoddisfacente quantità – ai suoi occhi – dei successi terapeutici della psicoanalisi», ritenendo che la psicoanalisi aiuti comunque gli analisti a comprendere i motivi per cui esiste un limite di analizzabilità (*ibid.*, 46). Nei *Ricordi* di Binswanger, Freud è convinto «di aver introdotto qualcosa che occuperà fundamentalmente gli uomini», ma è anche assalito dall'insoddisfazione quando si ferma a pensare all'approfondimento e all'ampliamento di ciò che ha scritto. Spesso Freud è preso dai dubbi sul futuro della nostra disciplina perché «non vi è per l'uomo nulla a cui la sua organizzazione lo renderebbe inadatto quanto la ΨA » (*ivi*).

¹ Nei suoi ricordi Binswanger riferisce tra virgolette i pensieri di Freud, come in questo caso.

L'identità analitica dello psicoanalista, si conferma dunque, un'esperienza discontinua e incompiuta. Discontinuità ed incompiutezza garantiscono al lavoro analitico una specifica distinzione da una funzione pedagogica, terapeutica e cognitiva. Il sentimento dell'analista di avere, in ogni momento del lavoro analitico e della vita sociale, un'identità analitica solo perché analizzato e membro ufficiale di una Società Psicoanalitica prestigiosa, è un'illusione. L'illusione dello psicoanalista provoca una confusione tra l'identità personale e l'identità analitica.

La consapevolezza della scissione tra la persona dell'analista e la sua identità analitica, che è oscillante e mai compiuta, ha portato Freud ad avere seri dubbi sull'avvenire della psicoanalisi e sulla sua trasmissione. Cito questa frase di Freud tratta da una sua lettera del 23 dicembre 1928 al pastore Pfister: «Vorrei trasmetterla [la psicoanalisi] a una categoria che non esiste ancora, a una categoria di pastori d'anime laici che non hanno bisogno di essere medici e non possono essere preti» (1909-1939, 124-125).

Con questo passo, che conclude la lettera al pastore Pfister del 25 novembre 1928, Freud dà un'indicazione importante sul metodo: «la sicura convinzione nell'esistenza dell'inconscio». Questa indicazione metodologica trasmessa agli analisti, si oppone alla formazione di un'identità analitica omogenea e compatta, governata da un Io totalizzante.

LA SCISSIONE NECESSARIA

Un secondo paradosso ha a che fare con particolari aspetti del transfert e del controtransfert, «croce e delizia» dello psicoanalista. Al fine di istituire una relazione analitica con l'analizzando, l'analista si sdoppia tra essere se stesso e essere estraneo a se stesso.

De M'Uzan definisce questa situazione identitaria analitica «sistema paradossale del controtransfert» e descrive esperienze analitiche, nelle quali l'analista percepisce in se stesso un'attività psichica estranea al modo abituale di pensare e di sentire affetti. Secondo De M'Uzan bruscamente sorgono nella psiche dell'analista rappresentazioni, frasi, formule e immagini estranee e inattese. L'analista in queste situazioni sembra evadere da se stesso, dalla propria identità e sperimenta una momentanea alienazione, fino anche alla depersonalizzazione. Non vi è più nulla di comprensibile nella psiche alienata dell'analista (De M'Uzan, 1977, 164-181).

Questo spazio doppio, «il sistema paradossale», non possiede i limiti di una propria interiorità, non ha contenuti interni che si possano attribuire ad una determinata soggettività, quella dell'analista. La psiche dell'analista, mentre ascolta il paziente con «l'attenzione ugualmente fluttuante», può sentirsi abitata da attività psichiche e da oggetti che non le sono abituali. La «situazione paradossale», in cui si trova l'analista, dipende dagli incerti confini che la relazione analitica impone con alcuni pazienti. De M'Uzan si riferisce ai pazienti psicotici, a quelli psicosomatici, ma anche a pazienti extranevrotici, che in alcuni momenti propongono la cancellazione dei limiti del proprio mondo interno.

Una tale situazione analitica provoca nell'analista un ritiro dalla propria abituale individualità, abitata da determinate passioni e da una propria storia e produce in lui attività funzionali, che appartengono all'ordine del fantasma, piuttosto che a un'attività logica del pensiero.

Quest'attività psichica originale viene definita da De M'Uzan «pensiero paradossale» e si fonda sulla scissione dell'Io dell'analista; nei momenti in cui l'Io e il pensiero si aprono al paradosso.

L'analista ascolta e analizza regressioni a forme primitive di vita psichica, fino alle esperienze inconse estreme, informi e inanimate. Scrive Fedida: «Si può essere psicoanalisti senza disporre di questa risorsa, vale a dire della capacità di animare l'inanimato? L'esperienza animistica è essenziale, nel senso che quando si ascolta qualcuno occorre, in un certo senso diventare folli per poterlo intendere. Se ascoltate, restando semplicemente nell'ambito di punti di riferimento aneddotici, non siete in condizione di andare dal lato dell'inconscio. Diventare folli è da intendere nel senso che se l'analista non è folle al momento di fare un'interpretazione, questa interpretazione non varrà nulla» (Fedida, 2007, 91).

L'assetto psichico folle e scisso, consente all'analista, nel momento dell'interpretazione, di sentirsi fuori dalla propria identità personale conosciuta e riconosciuta. Gli analisti sono tentati di dimenticare la scissione necessaria, indispensabile per «essere dislocati rispetto all'idea di un Io totalizzante», che impedisce il verificarsi e il sopraggiungere dell'inconscio. La scissione sospende la familiarità, la personalizzazione identitaria e la funzione sintetica e totalizzante dell'Io teorico. Essa, inoltre, consente all'analista di mantenere nel pensiero e nell'ascolto «la vivacità delle visioni infantili del sessuale», che è la via regia per entrare in contatto con l'essere primitivo e informe.

Voglio provare ad illustrare la scissione dell'analista tra pensiero logico abituale e follia fantasmatica attraverso la metafora del saltatore, che ho usato molti

anni fa (Russo, 1996, 54). Scrivevo allora che i fondamenti della psicoanalisi si trovano nello scarto differenziale tra una terminologia appartenente al linguaggio classico della scienza dei primi anni del '900 e l'uso psicoanalitico di questi stessi termini. Paragonavo Freud a un saltatore: un piede poggiato sul terreno della tradizione novecentesca della scienza, l'altro piede, quello del saltatore, teso a oltrepassare il terreno sicuro d'appoggio e a inventare la psicoanalisi. Così lo psicoanalista segue il metodo inventato da Freud del lavoro analitico: con un piede si poggia sul terreno familiare della propria identità personale, con l'altro, quello del saltatore, è teso a creare la propria identità analitica oltrepassando i limiti del noto e andando verso l'ignoto.

L'esperienza clinica mi spinge ad affermare che il paradosso che sto descrivendo si declina particolarmente nel controtransfert. Il controtransfert nasce come un estraneo indesiderato e disturbante, sia nella teoria psicoanalitica, che nella clinica, ma stenta a sostenersi nella posizione inconscia di estraneità.

L'uso personalizzato e familiarizzante del controtransfert impedisce alla libertà degli analisti di migrare altrove, dovunque vogliano con il pensiero e con l'immaginazione. L'espressione «migrare» si trova nella lettera di Freud a Eitington del 1924 a proposito della necessità di una comunità analitica di comprendere tutte le società e dunque di avere il diritto e il dovere di migrare, di non avere sedi fisse. Uso l'espressione «migrare dalle sedi fisse» nel senso metaforico di aprire il lavoro psichico, il pensiero e gli affetti allo straniero e all'altro luogo.

L'uso familiarizzante del controtransfert è l'effetto di una regressione del pensiero psicoanalitico. Lo spostamento di accento sulla psicologia interpersonale e sulle risposte emotive coscienti dell'analista ha interrotto l'indagine sulla relazione feconda tra la psiche dell'analista e la «strega metapsicologica», la quale sostiene la capacità analitica di «fantasticare», di «teorizzare» e di «speculare». Il controtransfert, orfano della metapsicologia, favorisce uno slittamento pericoloso della cura verso «comportamenti controtransferali di natura più mimetica che analitica» (Fedida, 1992, 221-222).

Analogamente a quanto scrive Freud nel testo sulla «Gradiva», il buon uso del controtransfert da parte dell'analista consiste nella capacità di percepire e di ospitare dentro di sé l'estraneo, il rappresentante dell'assente e dell'inconscio. Freud scrive: «Il medico era prima un estraneo e deve procurare di ritornare [...] un estraneo» per sottolineare la necessità che l'analista faccia migrare il controtransfert altrove dal noto e dal familiare (Freud, 1906, 332).

L'IDENTITÀ ANALITICA E IL NEGATIVO

Vorrei aggiungere a queste prime riflessioni sull'identità analitica dell'analista qualcosa sull'importanza del negativo, in particolare dell'allucinazione negativa.

Gli psicoanalisti, nel lavoro analitico, non possono non servirsi della categoria del negativo, per dare corpo nella parola alle sensazioni, ai desideri censurati e rimossi, agli affetti.

Nelle mie lunghe, appassionanti e complicate analisi ho compreso che il negativo è alla base dell'instaurazione dello psichico e parallelamente della nascita dell'identità analitica. Scrive Green: «La psicoanalisi trova il negativo al fondamento stesso della sua esistenza, perché la sua teoria si basa su una *positività in eccesso*: il troppo pieno pulsionale, quello dovuto al funzionamento pulsionale con cui il soggetto può venire a patti solo *negativizzandolo*, rendendo la vita pulsionale compatibile con le esigenze della vita culturale, frutto anch'essa di una negazione di una vita naturale» (Green, 1993, 385 sgg, corsivi miei).

Il lavoro del negativo, al centro del quale colloco la figura dell'identità analitica dell'analista, è un lavoro psichico paragonabile al lavoro onirico.

L'analista diviene capace di fare l'esperienza analitica quando è capace di rappresentare il negativo dell'assenza, quel sentimento di mancanza che genera il desiderio e l'allucinatorio.

Nell'identità analitica è in funzione silente il lavoro del negativo, che tende ad allontanare l'analista dalle certezze immutabili della coscienza e della realtà. Il lavoro del negativo pratica e utilizza l'assenza per creare lo spazio del sogno nella psiche dell'analista. Il sogno si situa nella doppia scena dell'esperienza del familiare e dell'estraneo; uno spazio scisso, dove coesistono nella contraddizione permanente «*noto e ignoto*».

Il lavoro del negativo si estende dunque all'instaurazione della identità dell'analista e delle libere associazioni, dell'ascolto ugualmente fluttuante, della sospensione del giudizio e delle censure. Il lavoro del negativo negativizza il senso comune, il noto e il familiare, la persona dell'analista e del paziente, l'assolutezza del tempo presente. L'identità analitica genera parole che de-significano le fissazioni semantiche della lingua ordinaria; si serve della metafora come fa la lingua poetica, e sostiene il potere della parola di cogliere schegge, rumori del corpo e del sessuale infantile.

L'instaurazione dell'identità analitica è, pertanto, accompagnata dal sentimento perturbante dell'estraneo familiare.

Sentimento avvertito se l'allucinazione negativa, che de-istituisce le persone e de-significa le fissazioni semantiche, entra ad incarnare l'identità analitica.

Prendo spunto da quanto ha scritto a questo proposito Fedida: «È senza dubbio necessario che, una volta sdraiati sul lettino, faccia sparire quella persona che è dietro di me. Il termine "negativo" è qui estremamente importante, giacché esso è ciò che dis-instaura qualunque relazione de-istituendo qualunque persona. Il negativo è costituito da uno spazio di temporalità in cui non saprò mai fino in fondo a chi mi rivolgo» (Fedida, 2007, 125).

L'inquietante estraneità tocca l'esperienza dello smarrimento e genera uno stato mentale di attesa, che mi sembra simile alla capacità che il poeta romantico Keats (1817-20) indica in una lettera del dicembre 1817 ai fratelli George e Tom con il termine «capacità negativa». In questa lettera Keats descrive la capacità del poeta di trascendere i fatti della realtà visibile e conosciuta e di dimorare nel dubbio e nell'incertezza senza avere fretta di chiarire il mistero. La «capacità negativa» di ignotizzare il noto² e di sapervi sostare è un elemento fondamentale dell'identità analitica, che Freud stesso aveva riconosciuto in una lettera inviata a Lou Salomé il 13 dicembre 1917: «Lei ha potuto constatare come io lavori, passo dopo passo, senza un'intima necessità di concludere, sempre sotto la pressione del problema che si presenta al momento, con la preoccupazione di non uscire dal sentiero delle istanze emerse» (Freud, 1917).

Bion tradurrà la «capacità negativa» con il termine «pazienza», che ricorda molto lo stato di attesa. «L'analista deve resistere ad ogni tentativo di afferrarsi a ciò che sa, al fine di realizzare uno stato mentale analogo a quello della posizione schizo-paranoide. Per indicare questo stato ho coniato il termine *pazienza*» (Bion, 1965, 167-168).

Analogamente Lacan propone, come una delle finalità dell'analisi di formazione, l'acquisizione da parte del futuro analista della capacità di «toccare e conoscere il campo e il livello dell'esperienza dello smarrimento assoluto, al livello del quale l'angoscia è già una protezione» (Lacan, 1966, 381).

UN DISPOSITIVO ANALITICO

Quando l'analista incontra la perdita dell'identità analitica, che vive come impossibilità di rappresentare e di trasformare, rischia di credere, con sentimenti di

² Ho coniato l'espressione «ignotizzare il noto» nell'articolo «Riflessioni intorno ad un'esperienza di formazione» pubblicata nella *Rivista di Psicoanalisi*, 1995.

impotenza e di disperazione, di avere incontrato il limite assoluto della «analizzabilità». Egli non riesce a riconoscere che quel limite è l'effetto di un ascolto collegato alle proprie teorie, ai propri metodi e a tutto ciò che gli è familiare.³

In queste situazioni l'identità e la funzione analitiche vengono annullate.

Per evitare che l'analista dia risposte reattive e concrete e perda del tutto la posizione paradossale dell'essere diviso tra l'immedesimazione con l'altro estraneo e la conservazione del proprio essere familiare, è necessario creare un dispositivo diverso dal transfert e dal controtransfert.

Il dispositivo che sto cercando di rappresentare è costituito da due elementi: la relazione analitica e l'autoanalisi.

Il modello di relazione analitica, a cui faccio riferimento, è uno spazio di unione tra l'inconscio dell'analizzando e quello dell'analista aperto a processi interminabili di costruzione di nuove forme di identità.

Parto dalla considerazione che nella relazione analitica la dimensione semantica del linguaggio venga sospesa, insieme all'identità personale dei due protagonisti, per consentire al corpo e alle sensazioni primitive di entrare nella parola e nell'ascolto.

Le libere associazioni e l'ascolto ugualmente fluttuante aprono la parola dei due protagonisti e generano di volta in volta nuove e provvisorie identità.

Nello spazio aperto creato dalla sospensione del senso, i due soggetti dell'analisi lanciano e proiettano nel campo una serie indeterminata di segni pre-verbali (immagini sonore e visive, gesti, intonazioni della voce ecc.), di significanti e di stati affettivi indeterminati e slegati, che l'immaginazione dell'analista raccorda e combina tra loro, creando nuove forme identitarie.

Il secondo elemento del dispositivo è l'autoanalisi.

L'autoanalisi crea un elemento terzo tra gli psichismi dei due protagonisti ed aiuta l'analista a conservare, comunque, una funzione di interprete, sia pure silente, dei segni inviati dal paziente regredito. Segni che possono essere di vario tipo: richieste concrete, lamenti, scatti d'ira, agiti, silenzi ostinati, odio eccessivo ed amore assoluto.

³ Dal congresso della Società Psicoanalitica Italiana di Taormina del 1980, molti analisti italiani hanno cominciato a prestare più attenzione alla relazione analitica. Verso la fine degli anni Settanta si è assistito in Italia ad una importante trasformazione teorica, che concerne il fatto di dare maggior peso a quegli stati d'animo degli analisti che non rientrano nella logica dello scambio transfert-controtransfert. Ciò ha generato privilegiate osservazioni su particolari stati psichici dell'analizzando ed anche su straordinarie coincidenze. Lo sviluppo di questa particolare sensibilità osservativa, che l'analista rivolge su se stesso, ha portato conoscenza di livelli inconsci della relazione analitica in precedenza censurati.

La funzione dell'autoanalisi è necessaria in questi stati della psiche per tre ordini di motivi. Il primo motivo riguarda la capacità negativa dell'analista di ideare con la propria immaginazione le sensazioni ed i moti pulsionali inconsci dell'analizzando, che bloccati invadono la relazione analitica e che impediscono la produzione dei sogni, delle libere associazioni, dell'ascolto ugualmente fluttuante e delle interpretazioni. Il secondo motivo si riferisce alla funzione dell'autoanalisi di differenziare la psiche dell'analizzando da quella dell'analista e di inserirle nell'accadere storico di ciascuno dei due. Il terzo motivo concerne il tentativo del lavoro autoanalitico di ricercare le «potenzialità di simbolizzazione» rimaste bloccate, che costituiscono una caratteristica fondamentale delle identità.

In *Analisi terminabile e interminabile* (1937) Freud trasmette agli analisti, attraverso riflessioni che derivano da un pensiero integrato e depressivo sui limiti della possibilità di analizzare, la necessità di mettere al centro della cura l'indagine autoanalitica dell'analista sui propri resti non analizzati.

L'inclusione autoanalitica nella propria esperienza psichica dei «resti non analizzati», residui dell'analisi di formazione, consentono all'analista di mantenere aperto e vivo il desiderio di indagare sul proprio inconscio e di inventare nuovi aspetti della propria identità.

Preferisco parlare di «resti non analizzati», piuttosto che di parti non analizzabili, per mettere in evidenza la potenzialità presente nel mondo interno dell'analista, che si può autoanalizzare qualora si creino le condizioni di cui ho parlato in precedenza. I «resti non analizzati» costituiscono una riserva identitaria, che nella forma di ombre contiene parti di identità, che non hanno completamente esaurito la possibilità di essere rappresentate.

Nello svolgimento di un'analisi, l'Io dell'analista viene sottoposto alla pressione costante del transfert, pressione che ridefinisce i confini interni ed esterni della propria identità. Per l'analista la funzione di analizzare non può essere slegata dalla funzione autoanalizzante, che ha il senso di ridisegnare la struttura interna del proprio Io e di trasformare i propri resti identitari in nuove forme dell'identità. La capacità di autoanalizzare e il desiderio di analizzare, pertanto, derivano da un movimento dialettico dell'Io di «conservazione-superamento» della propria identità acquisita in precedenza nella propria analisi personale.

Nelle situazioni critiche di blocco, nelle quali è richiesto allo psicoanalista di supplire all'assenza del proprio analista con il lavoro autoanalitico, condotto da solo o con un supervisore, sono molto utili i sogni di controtransfert. Questi sogni

sono sognati da un soggetto estraneo e impersonale, formato dalla riunione tra l'inconscio dell'analizzando e quello dell'analista.

Per illustrare visivamente la situazione autoanalitica dei sogni di controtransfert, propongo l'immagine di un triangolo. Nel vertice superiore situo il sogno sognato. Questo vertice si congiunge da un lato al vertice dell'Io dell'analista che narra a se stesso il sogno, dall'altro lato al vertice dell'Io dell'analista che ascolta il suo sogno narrato da se stesso.

Questi ultimi due vertici del triangolo autoanalitico sono tra loro collegati da un terzo lato che raffigura il doppio: la relazione tra l'Io che racconta il sogno di controtransfert, e l'Io che lo ascolta in uno stato psichico di attesa dell'estraneo e dell'ignoto.

PER TENTARE UNA CONCLUSIONE

Secondo l'ipotesi freudiana della «psiche estesa» (Freud, 1938), si può dire che l'analista non è mai semplicemente un analista con un'identità già formata, ma sempre in progressiva formazione.

In queste situazioni analitiche è necessario che l'analista sia nella condizione di sperimentare nella relazione con l'analizzando una scissione psichica, che in qualche modo può ricordare lo sdoppiamento dell'Io dell'attore descritto da Diderot in *Paradosso sull'attore*. Per accedere a ciò che è sorprendente, estraneo alla coscienza, l'analista nel lavoro analitico deve essere contemporaneamente se stesso e l'altro. L'assetto mentale che mantiene costantemente uno stato di scissione, consente all'analista di sentirsi fuori dall'identità conosciuta e riconosciuta, dal familiare e dal noto.

A questo proposito Fedida scrive che gli analisti sono tentati di dimenticare ciò che spetta alla scissione nel lavoro analitico; se l'analista non è sensibile alla scissione, «non potrà mai verificarsi il sopraggiungere dell'inconscio». Bisogna intendere la scissione «come un essere scacciati dalla propria identità», per sospendere «la familiarità del pensiero» e la funzione sintetica e totalizzante dell'Io giudicante e teorico. La scissione è necessaria per mantenere nel pensiero e nella parola «la vivacità delle visioni infantili del sessuale», che è la via regia per entrare in contatto con l'essere primitivo e informe.

Voglio ricordare a questo proposito il legato identitario, che Freud ha lasciato ai futuri psicoanalisti in *Analisi terminabile e interminabile*, il grande testo scritto alla fine della propria vita. Il suo messaggio è chiaro e deciso: «la sicura convinzio-

ne dell'esistenza dell'inconscio» (1937, 531), alla quale deve essere condotto il futuro analista nell'analisi di formazione, non è acquisita mai in modo definitivo e non è sufficiente a garantirgli di essere sempre e comunque psicoanalista. Freud imputa questa impossibilità alle condizioni cui di volta in volta «è sottoposto il lavoro analitico» (*ibid.*, 530).

Queste condizioni si ritrovano nelle esperienze cliniche che espongono l'analista e la sua identità analitica ai moti pulsionali liberati dalle censure del pensiero razionale e dell'Io cosciente. L'alterazione pulsionale eccessiva, alla quale è sottoposto l'Io dell'analista nei momenti in cui funziona analiticamente, lo costringe a mettere in atto resistenze nei confronti dell'inconscio infantile pulsionale e a regredire nella sua posizione di persona nota e riconosciuta dalla propria coscienza. In questa posizione regressiva, l'analista smette di essere analista.

Sono questi i «pericoli dell'analisi», scrive Freud, «che in realtà minacciano non il partner passivo della situazione analitica, bensì quello attivo; e non si dovrebbe trascurare di tenerne conto. Sul come non possono esservi dubbi. Ogni analista dovrebbe periodicamente, diciamo ogni cinque anni, rifarsi oggetto di analisi, senza provar vergogna di questo passo» (*ibid.*, 532).

Trascorsi ottant'anni da questo testo e avendolo letto e riletto durante i tanti anni di impegno analitico, sono giunto alla conclusione che il consiglio di Freud di una ripresa periodica dell'analisi da parte dell'analista ogni cinque anni vada ampliato e modificato, pur conservando lo stesso scopo.

Gli psicoanalisti, nei momenti critici del lavoro analitico, avvertono che nella relazione con un determinato analizzando, o nella relazione con se stessi, hanno smesso di credere nell'inconscio e hanno perso l'identità analitica.

Dunque essere uno psicoanalista analizzato significa sapere che l'identità analitica non è acquisita in modo definitivo. C'è un tempo in ogni analisi in cui l'analista ha bisogno di analizzare e autoanalizzare la crisi, che ha generato la scomparsa dell'identità analitica e della funzione analizzante.

«Essere stato analizzato» è la condizione necessaria affinché l'analista abbia un'identità analitica, ma questa condizione non è sufficiente. Vicissitudini complesse con i propri analizzandi inducono a volte gli psicoanalisti a non restare analizzati in ogni momento del lavoro analitico. Ci sono momenti critici in cui un transfert pulsionale violento e un controtransfert di angoscia inducono l'analista stesso a perdere il rapporto con l'inconscio proprio e dell'analizzando. Come scrive Freud non si può mancare di «attestare all'analista la [...] sincera comprensione per gli adempimenti davvero pesanti cui è chiamato nell'esercizio della sua attività» (*ibid.*, 531).

SINTESI E PAROLE CHIAVE

L'autore affronta il tema dell'identità analitica dell'analista e lo esplora attraverso alcuni paradossi per mettere in evidenza che il lavoro analitico, che costituisce l'identità analitica, si fonda sulla rottura del senso comune e della logica, per rimanere nell'ordine del fantasma. Si affronta il tema identitario a partire dalla convinzione che essere sempre psicoanalista è una illusione. Illusione necessaria accompagnata da costante disillusione. Citando, accanto a Freud, Binswanger, Fedida, De M'Uzan, Green si esplora l'area del transfert-controtransfert e del negativo come ambiti specifici. I fondamenti della psicoanalisi si trovano nello scarto tra i termini del linguaggio classico della scienza del '900 e l'innovazione della parola psicoanalitica, pertanto l'identità analitica dello psicoanalista non è stabile né permanente, nel testo viene descritta con la metafora del saltatore. Il salto può essere affrontato con un dispositivo che si costruisce come intreccio tra relazione analitica e autoanalisi dell'analista, lavoro che apre a processi interminabili di nuove forme di identità.

PAROLE CHIAVE: Identità analitica, estraneo - familiare, illusione, negativo, persona dell'analista, scissione.

THE ANALYST'S ANALYTIC IDENTITY AND ITS PARADOXES. The author addresses the topic of the analyst's analytic identity and explores it through some paradoxes to highlight that analytic work, which constitutes the analytic identity, is based on a rupture of common sense and logic, in order to dwell in the realm of the fantastic. The theme of identity is addressed starting from the conviction that always being a psychoanalyst is an illusion – a necessary illusion accompanied by constant disillusionment. Citing, along with Freud, Binswanger, Fedida, de M'Uzan, and Green, the transference-countertransference and the area of the negative are explored as specific dimensions. The foundations of psychoanalysis can be located in the disparity between the classical scientific language of the twentieth century and the innovation of the psychoanalytic word; therefore, the psychoanalyst's analytic identity is not stable or permanent, and in this paper, it is described with the metaphor of a jumping person. The jump can be approached within a framework that is constructed as an interweaving between the analytic relationship and the analyst's self-analysis – a task that opens up endless processes of new forms of identity.

KEYWORDS: Analytic identity, extraneous-familiar, illusion, negative, person of the analyst, split.

L'IDENTITÉ ANALYTIQUE DE L'ANALYSTE ET SES PARADOXES. L'auteur aborde la question de l'identité analytique de l'analyste et la explore à travers des paradoxes pour mettre en évidence que le travail analytique, qui constitue l'identité analytique, est fondé sur la rupture du sens commun et de la logique, pour rester dans l'ordre du fantasma. Il aborde la question de l'identité à partir de la conviction qu'être tout le temps un analyste est une illusion. Illusion nécessaire, accompagnée d'une constante désillusion. En citant Freud, Binswanger, Fedida, De M'Uzan, Green, on explore le champ du transfert-contretransfert et du négatif en tant que domaines spécifiques. Les fondements de la psychanalyse se trouvent dans l'écart entre les termes de la langue classique de la science du '900 et l'innovation de la parole psychanalytique. Donc, l'identité analytique du psychanalyste n'est pas stable ou permanente. Dans le texte elle est décrite avec la métaphore du sauteur. Le saut peut être abordé à travers un dispositif qui est construit comme entrecroisement de relation analytique et de auto-analyse de l'analyste. Ce travail favorise des processus interminables de nouvelles formes d'identité.

MOTS-CLÉS: Identité analytique, étrange-familier, illusion, négatif, personne de l'analyste, clivage.

LA IDENTIDAD ANALÍTICA DEL ANALISTA Y SUS PARADOJAS. El autor enfrenta el tema de la identidad analítica del analista y lo explora a través de algunas paradojas para subrayar que el trabajo analítico, que constituye la identidad analítica, se funda en la ruptura del sentido común y de la lógica, para permanecer en el orden del fantasma. Se aborda el tema identitario a partir de la convicción de que ser siempre psicoanalista es una ilusión. Ilusión necesaria acompañada por una constante desilusión. Junto a Freud, cita a Binswanger, Fedida, De M'Uzan y Green para explorar el área del transfert-controtransfert y de lo negativo como ámbitos específicos. Los fundamentos del psicoanálisis se encuentran en la brecha entre los términos del lenguaje clásico de la ciencia del siglo XX y la

innovazione della parola psicoanalitica; per lo tanto, la identità analitica del psicoanalista non è stabile né permanente: nel testo si descrive con la metafora del saltatore. Il salto può essere affrontato con un dispositivo che si costruisce come trama tra relazione analitica e autoanalisi dell'analista, lavoro che apre a processi interminabili di nuove forme di identità.

PALABRAS CLAVE: Extraño-familiar, escisión, identidad analítica, ilusión, negativo, persona del analista.

DIE ANALYTISCHE IDENTITÄT DES ANALYTIKERS UND IHRE PARADOXIEN. Der Autor befasst sich mit dem Thema der analytischen Identität des Analytikers und untersucht sie durch einige Paradoxien, um aufzuzeigen, dass die analytische Arbeit, die die analytische Identität bildet, auf dem Abbau des gesunden Menschenverstandes und der Logik gegründet ist, um in der phantasmatischen Ordnung zu bleiben. Man befasst sich mit der Frage der Identität auf der Grundlage der Übertragung und wird von ständiger Enttäuschung begleitet. Neben Freud werden Binswanger, Fedida, De M'Uzan, Green erwähnt und es wird der Bereich der Übertragung-Gegenübertragung und des Negativen als spezifischer Bereich erforscht. Die Grundlagen der Psychoanalyse sind im Zwischenraum zwischen den Begriffen der klassischen Sprache der Wissenschaft des 19. Jahrhunderts einerseits und der Innovation des psychoanalytischen Wortes andererseits zu finden, so dass die analytische Identität des Psychoanalytikers nicht stabil oder dauerhaft ist. Sie wird in dem Text mit der Metapher des Jumpers dargestellt. Der Bogen kann sich als Verschränkung zwischen analytischer Beziehung und Selbstanalyse des Analytikers aufspannen, und das ist eine Arbeit, die einen endlosen Prozess neuer Identitätsformen eröffnet.

SCHLÜSSELWÖRTER: Analytische Identität, Fremd - Familie, Illusion, Negatives, Person des Analytikers, Spaltung.

BIBLIOGRAFIA

- BINSWANGER L. (1956). *Ricordi di Sigmund Freud*. Roma, Astrolabio, 1971.
 BION W. (1965). *Trasformazioni, Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Roma, Armando, 1973.
 DE M'UZAN M. (1977). *Contre-transfert et système paradoxal*. In: *De l'art à la mort*. Paris, Gallimard.
 DIDEROT D. *Il paradosso sull'attore*. Rosanna Serpa (a cura di), Verona, Angelo Signorelli, 1993.
 FEDIDA P. (1992). *Crisi e Controtransfert*. Roma, Borla, 1997.
 FEDIDA P. (2007). *Umano/Disumano*. Roma, Borla, 2009.
 FREUD S. (1906). *Delirio e sogni nella Gradiva di W. Jensen*. O.S.F., 5.
 FREUD S. (1909-1939). *Epistolario. Lettere tra Freud ed il pastore Pfister*. Torino, Boringhieri, 1990.
 FREUD S., ANDREAS-SALOMÉ L. (1917). *Eros e conoscenza. Lettere 1912-1936*. Torino, Boringhieri, 1983.
 FREUD S. (1937). *Analisi terminabile e interminabile*. O.S.F., 11.
 FREUD S. (1938). *Risultati, idee, problemi*. O.S.F., 11.
 GREEN A. (1993). *Il lavoro del negativo*. Roma, Borla, 1996.
 KEATS J. (1817-20). *Lettere sulla poesia*. Milano, Feltrinelli, 1984.
 LACAN J. (1966). *Variante dalla cura tipo*. In: *Scritti*. Torino, Einaudi, 1974.
 RUSSO L. (1996). *L'indifferenza dell'anima*. Roma, Borla.

Lucio Russo

Via G. Mameli, 51

00153 Roma

e-mail: russo.l@tiscalinet.it